

La Sicilia 16 Maggio 2000

E fu guerra tra i Cintorino e i Laudani

Il clan Cintorino, dopo l'arresto del capomafia, Antonino, e il duro colpo inflitto all'organizzazione con un'operazione sfociata in un processo a 35 presunti mafiosi, non si era per nulla smembrato. Anzi, la cosca aveva «allargato» i propri orizzonti coniugando le attività e il traffico di droga alla gestione e al controllo degli affari politici. Una consorteria che, tuttavia, a sentire gli inquirenti, stava influenzando pesantemente sulle attività economiche di Calatabiano e delle zone limitrofe, se è vero che quindici giorni fa, dopo il terzo attentato incendiario in due mesi, avrebbero costretto a chiudere la lavanderia Turchese» con conseguente licenziamento di 18 lavoratori. E in occasione delle manifestazioni del Primo Maggio non parteciparono i lavoratori licenziati perchè secondo la Cgil di Catania, che denunciò l'episodio, furono minacciati di gravi ritorsioni personali da affiliati alla cosca Cintorino (ma nell'inchiesta non sono stati contestati gli attentati alla lavanderia anche se, ha detto il procuratore Mario Busacca, «ci sono elementi che portano al clan Cintorino»).

Le risultanze investigative da lato, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Alfio Scalia, Francesco Viola, "Barry White" dall'altro, hanno permesso, nei primi Anni Novanta, di accertare l'esistenza di una accesa conflittualità tra due organizzazioni mafiose a Calatabiano, ma con ramificazioni ed espansioni nell'hinterland delle province di Catania e Messina. Una guerra mafia che si sarebbe aperta con l'omicidio di Salvatore Messina, avvenuto a Catania il 15 gennaio fino a quel momento capo indiscusso del clan di Calatabiano. L'ascesa del nuovo capo, Antonino Cintorino, già all'epoca legato al clan capeggiato da Salvatore Cappello, scatenò una faida interna per il controllo delle attività illecite, causando una serie impressionante di omicidi, da Mario Tradito a Salvatore Miano, dai fratelli Carmelo e Isidoro Chisari a Giovanni Cintorino (fratello del capo Antonio), da Salvatore Duina a Filippo Campo fino ad arrivare al duplice omicidio (21 gennaio 1995) di Salvatore Scalora e della madre Francesca Trovato.

Fu proprio questa escalation criminale a permettere ai carabinieri di individuare la profonda spaccatura tra i due clan di Calatabiano, contrapposti l'uno all'altro: la cosca Cintorino, legata a Cappello, e quella dei "carrapipani", legata ai Laudani, «mussi di ficurinia». E il fatto che ieri, nell'operazione «Vurpitta», dal soprannome del cognato dei boss, Marcello Salvatore Corvaia, ritenuto il reggente della cosca, siano rimasti coinvolti anche Massimiliano Cappello, fratello del capocosca Salvatore, a cui, secondo le accuse, sarebbe legata alla famiglia Cintorino, e Salvatore Brunetto, indicato come il capo di una frangia dei Laudani, da decenni in guerra con i Cappello, dimostra che a volte i rappresentanti dei due clan storicamente rivali facevano affari insieme.

L'operazione di ieri è il risultato di indagini dei carabinieri, coordinati dai Pm Francesco Puleio, Sebastiano Mignemi e Flavia Panzano, avviati il 28 aprile 1998, subito dopo l'omicidio di Rinaldo D'Urso, ucciso per uno sgarro aun appartenente al clan, e che ha permesso di dare un volto all'assassino di Giancarlo Gerami, presunto affiliato al clan dei «carrapipani», avvenuto il 16 luglio 1995 nella stazione ferroviaria di Calatabiano, e, soprattutto, di scoprire i collegamenti che il clan Cintorino intratteneva con uomini politici.

Dall'inchiesta emergono fatti inquietanti sul sindaco di Calatabiano, Giuseppe Intelisano, e sul consigliere provinciale Alfio Lizzio, arrestati per voto di scambio: dai contatti per favorire la concessione di subappalti a imprese consigliate dalla mafia locale ai buoni benzina, a soldi e giocatori di calcio per ottenere appoggi nelle campagne elettorali. Intercettazioni ambientali e telefoniche, secondo l'accusa, avrebbero provato la vicinanza del sindaco Intelisano con i vertici del clan Cintorino. In una conversazione agli atti dell'inchiesta, tra due degli arrestati emerge che uno dei presunti affiliati Giuseppe Tornabene si chiarisce con il capo del clan, Marcello Salvatore Corvaia, dopo un «disguido» sostenendo di «non avere trattato male il sindaco e che tale illazione era falsa in quanto egli curava gli affari politici - amministrativi nell'interesse del gruppo malavitoso attraverso il controllo degli appalti pubblici». Sarebbe emerso, tra l'altro, che Michele Cintorino copriva i manifesti elettorali di uno dei candidati alla poltrona di sindaco con quelli di Lizzio; che un vigile urbano (per il quale era stato chiesto il provvedimento restrittivo, che il Gip La Rosa ha negato) aveva organizzato cene a favore di Lizzio; che in previsione della realizzazione di una condotta di gas metano in territorio di Calatabiano-Gaggi, alcuni degli indagati avrebbero deciso di convocare gli imprenditori che avevano ricevuto i lavori in appalto per ottenere il pagamento di una tangente, e che lo stesso sindaco avrebbe esortato gli appaltatori ad assumere manodopera e mezzi del Comune, segnalando l'opportunità di favorire una ditta, che poi risulterà sprovvista dei requisiti richiesti dalle leggi sugli appalti (gli operai segnalati e assunti appartenevano o erano vicini al clan).

Da altre intercettazioni emerge che in cambio dell'appoggio nella campagna elettorale, Alfio Lizzio eletto consigliere alla Provincia, avrebbe dato a esponenti della cosca 30 milioni di lire e buoni benzina, garantito il passaggio di proprietà di alcuni giocatori per una squadra di calcio locale e promesso l'agevolazione nell'assegnazione di contributi pubblici alla società sportiva.

Salvatore La Rocca

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS